

Il volontariato vincenziano

Schema della relazione

Punto di partenza: chi sono i volontari vincenziani? Qual sono i tratti caratteristici del volontariato vincenziano?

1. *Un po' di storia...*
 - 1.1. *L'origine delle volontarie vincenziane (1617)*
 - 1.2. *La nascita della Società di San Vincenzo de Paoli (1833)*
2. *I principi ispiratori del volontariato vincenziano (livello teologico)*
 - 2.1. *Andare ai poveri con la fede che in essi incontriamo Gesù Cristo*
 - 2.2. *Andare ai poveri come ci è andato Gesù Cristo*
 - 2.3. *Praticare la carità come via alla propria santità*
3. *Conseguenze sul piano personale (livello spirituale)*
 - 3.1. *L'idea di vocazione*
 - 3.2. *Abbandonarsi alla Divina Provvidenza*
 - 3.3. *Coltivare in sé le virtù vincenziane*
4. *Conseguenze sul piano operativo (livello sociologico)*
 - 4.1. *L'organizzazione dell'assistenza*
 - 4.2. *La promozione della persona assistita*
 - 4.3. *La formazione del volontario*

Mi è stato chiesto di fare una conferenza sul volontariato vincenziano. Che cos'è? Quali sono i tratti peculiari di coloro che intendono fare del volontariato secondo lo spirito di San Vincenzo de Paoli? Ho pensato di articolare la mia relazione su quattro livelli: anzitutto cercherò di precisare che cosa si intende quando parliamo di "volontariato vincenziano" o di "famiglia vincenziana" (livello storico); poi cercherò di illustrare quelli che credo siano i principi ispiratori dell'attività caritativa vincenziana (livello teologico); quindi indicherò le conseguenze di tali principi sia per la persona dei volontari (livello spirituale), sia sul piano della metodologia operativa vincenziana (livello sociologico).

1. Volontariato vincenziano e famiglia vincenziana (livello storico)

1.1. Gli storici fanno risalire le origini del volontariato vincenziano ad un episodio capitato a Châtillon-les-Dombes, un villaggio nei pressi di Lione. Vincenzo de Paoli si stava preparando alla celebrazione della s. Messa, quando vennero a dirgli che in una famiglia tutti erano malati e non avevano nulla per sostenersi. Colpito profondamente da questa situazione, Vincenzo si dimenticò del discorso che aveva preparato e parlò liberamente, ascoltando ciò che gli suggeriva il cuore. Fece una predica molto convincente, tanto che al termine della messa ci fu una processione di parrocchiani per andare da quella famiglia a portare un po' di aiuto. Vincenzo fu colpito da questo fatto ed intuì che non bastava l'emozione di un momento: occorreva dare continuità a quello slancio, perché non organizzare sarebbe equivalso ad abbandonare. Da questo ragionamento nacque l'idea di una confraternita di pie donne, che si impegnassero ad assistere a turno, non solo quella famiglia, ma tutti gli ammalati, i vecchi e i bisognosi di quella parrocchia. Era il 20 agosto 1617 e nasceva così la prima "Carità", le cui associate presero il nome di Serve dei poveri.

Da Châtillon-les-Dombes, le “Carità” si diffusero, grazie a san Vincenzo e i suoi missionari, in tante altre città, ove le signore iscritte alla confraternita si denominarono Dame di Carità e cominciarono a coinvolgere anche gli uomini con le “Carità” maschili. Le “Carità” cittadine, specialmente quella di Parigi, contarono nelle loro file le più nobili signore di Francia e furono il più valido aiuto di Vincenzo de Paoli nelle sue molteplici opere di assistenza caritativa. Oggi questo esercito della carità è formato da circa 250.000 associate e continua la sua azione benefica in ogni parte del mondo. Nel 1972 esse si sono costituite come Associazione Internazionale delle Carità (A.I.C.) con sede a Bruxelles. In Italia, dopo il Concilio Vaticano II, hanno assunto la denominazione di Volontarie Vincenziane.

1.2. Due secoli dopo San Vincenzo, e precisamente nel maggio del 1833, un altro cuore innamorato dei poveri fondava a Parigi le “Conferenze maschili di San Vincenzo de Paoli”. Esse sorsero per iniziativa di un giovane studente universitario, Federico Ozanam, che, dopo aver radunato un piccolo gruppo di amici, anch’essi universitari, con i quali aveva coltivato l’idea di organizzare convegni letterari allo scopo di difendere la religione cattolica contro gli attacchi della propaganda atea, disse loro: «occupiamoci dei poveri per conservare la nostra fede e per far risplendere agli occhi degli atei la benefica vitalità del cristianesimo». Egli scelse come modello e protettore proprio san Vincenzo de Paoli. Per esser guidati nel loro apostolato di carità quei giovani si rivolsero a Suor Rosalia Rendu, una “Figlia della Carità” (altra fondazione di san Vincenzo) che era in quell’epoca popolarissima nei quartieri poveri di Parigi ed è stata beatificata da Giovanni Paolo II il 9 novembre 2003. In poco tempo l’iniziativa di Federico Ozanam e dei suoi amici si diffuse prodigiosamente e oggi è ancora vitalissima in tutto il mondo. Ai singoli gruppi e alle loro riunioni si dette il nome di “conferenze”, mentre l’associazione di tutte le conferenze prese il nome di “Società di San Vincenzo de Paoli”. In seguito, Federico Ozanam diventerà docente di lettere straniere all’università della Sorbona di Parigi. Anche Federico Ozanam è stato recentemente beatificato da Giovanni Paolo II in occasione della Giornata mondiale della gioventù, che si è svolta a Parigi nell’agosto del 1997.

Queste due associazioni sono oggi due tra i principali rami di un grande albero che va sotto il nome di famiglia vincenziana. Per “famiglia vincenziana” si intende una realtà molto più ampia: cioè l’insieme di congregazioni, organismi, movimenti, associazioni, gruppi e persone che, in modo diretto o indiretto, prolungano nel tempo il carisma vincenziano, sia che risultino fondati direttamente da san Vincenzo de Paoli, sia che riconoscano in lui la fonte di ispirazione e di consacrazione al servizio dei poveri. E’ un insieme grandissimo: qualche tempo fa è apparso un articolo che parlava di 268 gruppi ispirati a San Vincenzo o alla sua spiritualità. Di questi se ne contano 165 ancora esistenti attualmente nel mondo. Alcuni prendono le Regole da San Vincenzo, apportandovi alcune modifiche, altri prendono il santo come fonte di ispirazione o come patrono. Dunque, quando parliamo di “volontariato” vincenziano, ci soprattutto a questi due rami dell’intera famiglia vincenziana: due associazioni di laici impegnati come volontari in varie attività caritative, secondo lo spirito di San Vincenzo de Paoli. La prima di queste associazioni è stata fondata direttamente da san Vincenzo nel 1617, è prevalentemente femminile, è la più antica associazione laica nella storia del volontariato e oggi si chiama Associazione Internazionale delle Carità. La seconda è stata fondata da Federico Ozanam nel 1833, è mista (composta sia da uomini sia da donne) e conta oggi circa 40.000 conferenze con circa 600.000 soci sparsi in tutto il mondo.

2. I principi ispiratori del volontariato vincenziano (livello teologico)

Dopo aver visto la veste esteriore del volontariato vincenziano, ovvero ciò che appare all’analisi storica, ci chiediamo ora quali siano i principi più profondi dell’attività caritativa vincenziana, ovvero ciò che si rivela solo alla luce dell’esperienza di fede fatta dai loro fondatori (ci riferiremo in particolare alla figura di Vincenzo de Paoli, che lo stesso Federico prese come modello). Nelle diverse istruzioni che San Vincenzo impartiva alle volontarie, come pure alle sue Figlie della Carità,

egli indica spesso due finalità da raggiungere, ossia quella di onorare Gesù Cristo presente nella persona dei poveri e quella di imitare la carità di Gesù Cristo per i poveri. Da questa duplice finalità scaturiscono i due principi ispiratori della carità vincenziana.

2.1. Il primo principio potremmo esprimerlo così: *andare ai poveri come a Gesù Cristo, con la fede che in essi incontriamo lui*. Questo principio è bene espresso per esempio in una conferenza che San Vincenzo tenne alle Figlie della Carità nel 1646: «Figlie mie, servite Gesù Cristo nella persona dei poveri, e questo è vero come è vero che noi siamo qui. Una suora andrà dieci volte al giorno a visitare i malati e dieci volte al giorno vi troverà Dio. Come dice S. Agostino, quello che vediamo non è poi tanto sicuro, perché i nostri sensi ci possono ingannare, ma le verità di Dio non ingannano mai. Andate a vedere i poveri forzati in catene e vi trovate Dio. Servite i bambini e vi trovate Dio. Figlie mie, che grande cosa! Voi andate in povere casupole, ma vi trovate Dio. Figlie mie, ve lo dico ancora, che bella cosa! Gesù Cristo accetta i servizi che rendete ai malati e li considera come fatti a se stesso. E in una conferenza del 1658, due anni prima della sua morte, diceva ancora alle sue Figlie della Carità: «I poveri sono i nostri padroni, sono i nostri re, dobbiamo obbedir loro; e non è un'esagerazione chiamarli così perché nei poveri c'è il Signore».

2.2. Il secondo principio possiamo esprimerlo così: *andare ai poveri come vi è andato Gesù Cristo*. Questo principio invita il volontario vincenziano ad andare ai poveri cercando di immedesimarsi nella loro situazione (come ha fatto Gesù che si è incarnato e ha assunto la nostra stessa umanità), per accompagnarli nel loro cammino di promozione umana (come ha fatto Gesù, il quale passò beneficiando e risanando tutti: cf At 10,38), senza però far loro perdere il valore contenuto nella povertà evangelica come beatitudine (secondo il discorso sulle beatitudini evangeliche contenuto nel vangelo di Matteo, al cap. 5). Dunque, il volontariato vincenziano non è solo assistenza sociale: è esperienza della salvezza portata da Gesù Cristo evangelizzatore dei poveri. Di questa esperienza il volontario vincenziano si fa strumento e testimone presso i fratelli che assiste.

Voglio citare tre brevi testi nei quali questi due principi ispiratori della carità vincenziana appaiono in modo evidente.

Primo testo: «Se si fosse domandato al Signore: “Che cosa siete venuto a fare sulla terra?”, avrebbe risposto: “Ad assistere i poveri”. “E che altro?”. “assistere i poveri”. Difatti, in sua compagnia non aveva che poveri e si occupava molto poco delle città, conversando quasi sempre con i campagnoli e istruendoli».

Il secondo testo: «E' onorare nostro Signore cercare di entrare nei suoi sentimenti, stimarli, fare quel che ha fatto lui ed eseguire ciò che lui ha ordinato. Ora, l'affetto più grande del suo cuore è stato la cura dei poveri, per guarirli, consolarli, soccorrerli e raccomandarli al soccorso altrui. (...) Egli stesso ha voluto nascere povero, ricevere nella sua compagnia i poveri, mettersi al posto dei poveri, fino a dire che il bene e il male che noi faremo ad essi, lo riterrà fatto alla sua persona divina (cf Mt 25,40)».

Il terzo testo: «Esercitiamo anche noi la misericordia, che è quella bella virtù della quale è scritto “La caratteristica di Dio è la misericordia”. Esercitiamola tutta la vita: misericordia corporale e misericordia spirituale (...), misericordia verso i poveri in tutte le occasioni che Dio ci offre».

2.3. I due principi ispiratori della carità vincenziana ci portano a capire che per il volontario vincenziano l'impegno a servizio dei poveri non è soltanto un'attività per occupare bene il proprio tempo, ma è la via per la realizzazione della propria santità di vita, come è stato per Vincenzo de Paoli nel seicento e per Federico Ozanam nell'ottocento. Come ha scritto un suo biografo (Igino Giordani), «Vincenzo de Paoli, cercando le vie per il cielo, andava al Padre celeste passando per il fratello, che gli faceva da ianua coeli (= “porta del cielo”) e per la strada incontrava Cristo stesso,

nelle spoglie dei poveri». Dopo l'esperienza di Châtillon-les-Dombes, Vincenzo de Paoli capì di aver scoperto qualcosa di nuovo, un nuovo modo di essere e di fare la Chiesa. Studiando i primi regolamenti dei gruppi di volontariato, possiamo vedere che si stava compiendo una specie di rivoluzione. Chi si associava alla "Carità" veniva chiamato "servo" o "serva". Nel servizio si ricompondeva l'unità di fede e di opere che si era incrinata. Alla società del suo tempo, basata sull'idea di successo e di potenza (siamo nel tempo del massimo splendore della Francia monarchica), Vincenzo opponeva la forza della comunione, del servizio e della gratuità. Nel secolo dell'onore, inteso come ostentazione, come orgoglioso bisogno di autoaffermazione, egli aveva il coraggio di opporre un ideale antitetico: l'uomo si afferma quando serve, è grande quando si fa piccolo, si realizza quando si dedica alla promozione e al servizio degli altri. Era straordinario per i primi volontari della carità sentirsi mani, cuore e occhi di Cristo. La forza di questi gruppi non stava in quello che facevano, ma nella carità fraterna che irradiavano. Portavano tra i poveri l'amore che regnava tra loro. I laici, uomini e donne, che seguivano Vincenzo de Paoli, diventavano servi della carità, uniti a Cristo "Signore della Carità". Lo stemma prescelto per il loro servizio era quello di San Paolo: Caritas Christi urget nos (2 Cor 5,14). Che cosa significa? Che l'amore preme, ci brucia dentro, diventa "urgenza". Si ebbe nella Chiesa come una trasfusione di sangue nuovo. La Chiesa che usciva ferita da cinquant'anni di guerre di religione, veniva curata e guarita dalla carità, da alcuni laici che si consacravano ad essa. Erano essi che le restituivano credibilità e splendore. Per i laici San Vincenzo è stato uno dei grandi educatori alla carità. Il movimento sociale cattolico deve molto a questo santo, tanto che si può affermare che gran parte dei maestri del movimento cattolico dell'800 e del '900 si sono formati nelle Conferenze di San Vincenzo de Paoli, animate particolarmente, soprattutto all'inizio, da Federico Ozanam. Ancora oggi, che il volontariato sta passando da certe modalità assistenzialistiche a forme più moderne di promozione sociale, il pensiero vincenziano contiene spunti per una corretta impostazione dei problemi relativi alla povertà e dei rapporti giustizia-carità. In particolare, il volontariato vincenziano, soprattutto nella rilettura operata dallo stesso Ozanam, privilegia la chiesa come luogo della carità e l'impegno politico come via alla propria santità.

3. Conseguenze sul piano personale (livello spirituale)

A partire dai principi teologici che abbiamo visto e che hanno ispirato l'esperienza di Vincenzo de Paoli e Federico Ozanam, fare del volontariato secondo lo spirito vincenziano non è solo un passatempo o mera filantropia: è piuttosto un'esperienza di fede ed una crescita nella vita cristiana. Il vincenziano non "fa un po' di volontariato", ma "si consacra all'impegno caritativo". Non fa del volontariato "perché ne ha voglia", ma "perché Dio lo chiama a questo servizio". Non è tanto questione di "fare", ma di "essere". Nelle parole e negli scritti di San Vincenzo, questa dimensione spirituale del volontario vincenziano è evidente. Certo, lo fa con le sue parole, usando delle espressioni legate alla teologia di quel tempo. Mi limito a segnalare tre.

3.1. "Le nostre opere sono tutte perdute, se non sono fatte per adempiere la volontà di Dio"
 Il primo e fondamentale atteggiamento che dobbiamo coltivare in noi stessi è quello di compiere in tutto e sempre la volontà di Dio. Chi fa del volontariato può facilmente essere motivato solamente dalla gratificazione che da esso gli deriva. Si ha facile conferma di questo rischio in tutti quei casi in cui il volontario, dopo i primi entusiasmi, non trova più le motivazioni per continuare il suo impegno e lo interrompe. Se, invece, ci si consacra all'impegno caritativo perché vi si vede la volontà di Dio (sia nella forma della vita consacrata, sia nella forma del volontariato laico), allora non lo si interrompe di fronte alle prime difficoltà o al venir meno della gratificazione che, specie all'inizio, ne deriva.

Il vincenziano sa che il motivo profondo del proprio impegno caritativo sta nella propria vocazione, cioè nella chiamata di Dio ad esso, nella consapevolezza che proprio questa è la volontà di Dio sulla sua vita. Ogni vocazione porta ad un impegno serio, cioè ad un'adesione convinta ad un certo stile di vita, definito da una certa "regola", scritta o non scritta. Una vocazione non seguita da un impegno è una vocazione non corrisposta, è il rifiuto di compiere la volontà di Dio. L'impegno vincenziano non è una costrizione, bensì una decisione libera. Però, è una decisione seria: si impara a conoscersi, a provare se l'incontro con i poveri e con i vincenziani arricchisce davvero la nostra vita (secondo la promessa di Cristo che chi ama la propria vita la perderà, mentre chi la donerà, la ritroverà: cf Lc 17,33). In generale, colui che risponde alla vocazione vincenziana e la vive lealmente attraverso l'impegno in un "gruppo", rimane cambiato da quello che ha vissuto. Plasmato nella sua identità personale, diventerà poco per volta attento e disponibile ai più poveri e premuroso di umanizzare i rapporti fra le persone minacciate di anonimato in un mondo spersonalizzato come quello attuale. Così, il servizio personale e diretto ai poveri, che è il cuore della vocazione vincenziana, assume un valore quasi sacramentale e la tiepidezza o mediocrità della testimonianza sono inaccettabili. Da ciò, appunto, deriva la necessità di una solida formazione spirituale, che promuova un'armonia tra la nostra coscienza e i diversi aspetti della nostra esistenza. E' in questa ottica che Federico Ozanam concepiva il "patronato" di Vincenzo de Paoli, ispiratore della nostra "vocazione". Egli scriveva a un suo confratello: «Un Santo Patrono non è un'insegna per una Società ... come per un cabaret. E' un modello che bisogna sforzarsi di realizzare, come egli stesso ha realizzato il modello divino Gesù Cristo. E' una vita che bisogna continuare, un cuore al quale bisogna riscaldare il proprio cuore, un'intelligenza nella quale si devono cercare dei lumi, è un modello sulla terra e un protettore nel cielo...». In questo senso, è importante che ogni vincenziano sia consapevole della gravità del suo impegno e affermi la sua fedeltà ad esso, che è in fin dei conti la fedeltà alla volontà di Dio sulla sua vita, così che ogni defezione risultante dalla sua negligenza gli appaia come viltà, se non come un tradimento della propria vocazione. Il volontariato vincenziano non è mai improvvisazione, né tanto meno disinvoltura.

3.2. *"Le cose di Dio si fanno da sé e la vera sapienza consiste nel seguire passo passo la Provvidenza, senza mai prevenirla».* E' questa un'altra convinzione di Vincenzo de Paoli, che esprime un altro tratto peculiare del volontario vincenziano. Questo santo è stato indubbiamente lo strumento di Dio per la realizzazione di grandi opere nella Chiesa a favore dei poveri. Possiamo domandarci: che cosa ha guidato san Vincenzo a prendere le sue decisioni, che cosa lo ha spinto a cercare, individuare, organizzare la sua azione a favore dei poveri, che cosa – soprattutto – lo ha motivato ad andare avanti con forza e fedeltà, nonostante le difficoltà e, a volte, l'apparente inutilità del suo sforzo? La risposta è: la profonda convinzione che l'opera alla quale era dedito era di Dio e che egli era totalmente abbandonato alla sua Provvidenza. In tutto quello che ha fatto, il principio base che ha guidato San Vincenzo è stato quello di non voler mai imporsi ai disegni della Provvidenza, mai forzare, per così dire, la mano al Signore. Se San Vincenzo avesse confidato in se stesso, nelle sue forze o negli aiuti degli altri, probabilmente si sarebbe scoraggiato e ritirato. Invece, la carta vincente della sua vita è stata la sua fedeltà al principio di non voler mai guidare l'azione della Provvidenza, bensì di lasciarsene sempre guidare. Questo principio lo induceva a non ostinarsi mai nel cercare di far prevalere il proprio punto di vista, perché egli non aveva pregiudizialmente un proprio punto di vista. Egli voleva sempre "spogliarsi di se stesso", per rivestirsi unicamente della sapiente volontà di Dio. Di qui il suo senso di realistica accettazione delle cose e delle situazioni, della natura umana e dei suoi limiti, la sua moderazione e la sua umana comprensione, per cui egli non esigeva né dai poveri né dai suoi volontari, se non quel tanto che ad ognuno era possibile (ma questo lo esigeva con fermezza e convinzione). Rispettare l'uomo nella sua fragilità è rispettare Dio che lo ha creato così. E' rispettare l'azione di

Dio, che è sempre colui che prende l'iniziativa. Possiamo osservare che questo rispetto della natura delle cose e della natura umana, rispetto anche dei tempi, dei luoghi e delle circostanze, allo scopo di riconoscere quella che è la volontà di Dio, possiamo tradurlo oggi con l'espressione "attenzione ai segni dei tempi", che è uno dei richiami più forti che il concilio vaticano II ha rivolto alla chiesa e a tutti coloro che, in essa e nel mondo, si impegnano per la trasformazione sociale e la lotta alle povertà e alle ingiustizie.

3.3. *Le virtù vincenziane*

Dai principi teologici che ispirano il volontariato vincenziano derivano alcune virtù che devono essere praticate in modo particolare dai vincenziani. Queste virtù sono. La semplicità, l'umiltà, la mansuetudine, la mortificazione e lo zelo. San Vincenzo, sia pur adattandone termini e numero a seconda che parlasse ai missionari, alle suore o alle dame della carità, le ritiene necessarie per consacrarsi al servizio dei poveri.

3.3.1. *La semplicità*

La semplicità è prima di tutto dire la verità: dire le cose con stacco, senza girarci intorno. Sappiamo tutti molto bene come è facile usare le parole per soddisfare i propri comodi e i propri interessi. Il vincenziano deve evitare ogni doppiezza, dissimulazione, astuzia e i doppi sensi. San Vincenzo esprime due chiari sentimenti a questo proposito: il primo è il disgusto che egli prova per la doppiezza che regna nel mondo e si infiltra, talora, anche nelle persone di chiesa; il secondo è la sua grande ammirazione per le persone semplici. Soleva spesso dire che la semplicità era la virtù che gli era più cara di tutte e alla quale cercava di stare più attento in ogni sua azione. Tanto da arrivare a dire: «Quanto a me, (...) Dio mi dà una tale e tanta stima della semplicità che io la chiamo il mio vangelo».

3.3.2. *L'umiltà*

Anche qui due aspetti valgono a descrivere questa virtù tipicamente vincenziana. Il primo consiste nel riconoscere la nostra dipendenza da Dio, che concretamente si manifesta nella convinzione che ogni nostra azione sarebbe vana, se non intervenisse la grazia di Dio, anche il nostro servizio caritativo. In questa prospettiva appare evidente l'importanza della preghiera per il volontario vincenziano. E' proprio questo che distingue il volontariato vincenziano da ogni altra forma di volontariato, che è espressione al massimo di filantropia. San Vincenzo raccomandava la preghiera all'inizio della giornata in cui si sarebbe andati a visitare i poveri: voleva che il volontario che doveva fare una visita domiciliare a un povero quel giorno pregasse Dio che gli facesse la grazia di comportarsi con grande dolcezza, umiltà e vera carità. Il secondo aspetto dell'umiltà comporta il lasciarsi evangelizzare dai poveri, "nostri padroni e signori", come amava chiamarli San Vincenzo. Il servizio dei poveri non fa del bene solo ai poveri, ma anche a coloro che lo praticano. I poveri predicano a noi in modo eloquente, se li sappiamo ascoltare. «La vera religione è tra i poveri», diceva san Vincenzo. Certo, ci vuole molta umiltà per comprenderlo!

3.3.3. *La mitezza*

Non è sempre facile servire i poveri con mansuetudine e mitezza. Vincenzo de Paoli, da persona realista qual era, avvertiva coloro che si dedicavano al servizio dei poveri: diceva loro che non dovevano giudicare i poveri dal loro aspetto esteriore e dalle loro parole. Spesso, infatti, sono bugiardi, irragionevoli e rozzi: Ma rigirate la medaglia, proseguiva, e vedrete con la luce della fede che il Figlio di Dio è raffigurato in essi. Il motivo per cui il vincenziano deve essere mansueto è di ordine teologico: è chiamato a rappresentare la bontà di Dio stesso presso il povero.

3.3.4. La mortificazione
Chiamiamo pure questa virtù come vogliamo: è indubbio che dedicarsi in modo serio al servizio dei poveri esige grandi rinunce. Esige anzitutto il continuo superamento del proprio egoismo: per San Vincenzo era chiaro che, per essere discepoli di Cristo, bisogna rinnegare se stessi. Se il volontario vincenziano vuol seguire Gesù, il suo attaccamento ad altre cose deve essere orientato alla luce di questo obiettivo.
E' evidente allora che il volontariato vincenziano non è quel volontariato improvvisato e non troppo impegnativo sul piano personale che oggi è un po' di moda ovunque. Si tratta in realtà di avere chiari gli obiettivi del proprio agire e di indirizzare le proprie energie alla loro realizzazione. Non possiamo fare tutto nella vita, perché siamo limitati ed obbligati a fare delle scelte. La mortificazione comporta la rinuncia ad una cosa buona: non una rinuncia per se stessa, ma in vista di una migliore. La mortificazione è sempre fatta per amore di qualcosa o di qualcuno: «a causa mia e del vangelo» dice il Signore.

3.3.5. Lo zelo
San Vincenzo non parla frequentemente dello zelo in maniera esplicita: tocca questo argomento di passaggio, anche se in certe occasioni ne parla in modo eloquente. Lo zelo è anzitutto un amore ardente. «Se l'amore di Dio è un fuoco, lo zelo ne è la fiamma; se l'amore è un sole, lo zelo ne è il raggio»: sono immagini da lui stesso usate. Più radicalmente, lo zelo è la disponibilità a morire per Cristo: «Vedete, signori e fratelli, dobbiamo essere disposti, anzi desiderare di soffrire per il prossimo, di consumarci per questo». Oggi lo potremmo chiamare "entusiasmo" nel fare il nostro lavoro o il nostro servizio. Nel caso del volontario vincenziano il suo zelo coincide con la dedizione al proprio servizio, senza risparmiarsi. Diceva San Vincenzo a questo proposito: «Amiamo Dio, fratelli, amiamo Dio, ma a spese delle nostre braccia, con il sudore della nostra fronte. Perché molto spesso tanti atti di amor di Dio, di compiacenza, di benevolenza e altri simili affetti e pratiche intime di un cuore tenero, sebbene buonissime e desiderabilissime, sono non di rado sospette, quando non giungono alla pratica dell'amore effettivo».

4. Conseguenze sul piano operativo (livello sociologico)

Poiché il volontariato vincenziano non è un desiderio intimistico di fare un po' di bene, ma è un intervento concreto a fianco delle persone più povere ed emarginate, che partecipa alla missione stessa di Cristo, che è venuto ad annunciare ai poveri la notizia della loro salvezza, ad annunziare la liberazione ai prigionieri e il dono della vista ai ciechi, per liberare gli oppressi e per dire a tutti che è giunto il tempo nel quale il Signore salverà il suo popolo (cf Lc 4,18), esso ha una sua visibilità a livello sociologico ed una sua concretezza storica sul piano operativo. Volendo limitarmi solo ad alcune tra le principali caratteristiche del metodo operativo del volontariato vincenziano, mi soffermerò su tre punti.

4.1. Azione comune e organizzazione

Già ai tempi di San Vincenzo, ma ancor più oggi, è evidente che non si può essere efficaci se si agisce da soli. Le povertà e i bisogni materiali della povera gente sono tali da esigere un'azione comune ed organizzata per rimuoverne le cause, altrimenti si finisce per perpetuare i bisogni che si vorrebbe soddisfare. Non solo per il fatto che l'unione fa la forza, ma anche perché occorrono competenze e sensibilità diverse. Lo stesso San Vincenzo ha valorizzato donne e uomini, laici e persone consacrate, rendendosi conto che le diverse categorie di persone potevano offrire contributi diversi. Egli insisteva sull'importanza della collaborazione, come per esempio nel regolamento del gruppo di volontariato misto di Joigny (1621), dove si legge: «L'associazione sarà composta di uomini, donne e ragazze (...) agli uomini compete la cura dei sani e alle donne quella degli infermi». Probabilmente, il motivo di questa

distinzione sta nel fatto che gli uomini potevano insegnare un lavoro alle persone sane, mentre le donne si sarebbero prese cura di quelle inferme. Mi pare evidente, in questo piccolo esempio, la preoccupazione che San Vincenzo aveva di valorizzare le diverse sensibilità a beneficio dei poveri: ognuno di noi (uomo o donna, religioso o laico) ha una ricchezza personale e insostituibile da condividere con i poveri e solo agendo insieme, mettendo insieme le risorse di ognuno e organizzandole in un unico progetto, possiamo rispondere adeguatamente ai molteplici e complessi bisogni dei poveri (bisogni al tempo stesso di cura materiale, di cura spirituale, di solidarietà umana ...). Inoltre, San Vincenzo sapeva bene che ciò che non veniva organizzato stabilmente non durava nel tempo, ma si esauriva come un fuoco di paglia. Questo gli fu chiaro sin dal primo momento, fin da quel famoso episodio capitato il 20 agosto del 1617 a Châtillon-les-Dombes, che come abbiamo visto possiamo ritenere l'inizio del volontariato vincenziano.

4.2. La promozione della persona assistita.

Nel medesimo regolamento di Joigny, c'è un passaggio che dimostra come San Vincenzo avesse una grande sensibilità a proposito dell'importanza di un'effettiva promozione dei poveri che vengono assistiti, in modo da non favorire in loro la pigrizia. Troviamo scritto in questo regolamento: «I direttori dell'associazione impegneranno i bambini poveri in qualche lavoro non appena avranno l'età sufficiente per farlo. Ai poveri invalidi e agli anziani che non possono lavorare distribuiranno ogni settimana ciò che è necessario per la propria sussistenza. Infine, per coloro che guadagnano solo una parte di ciò di cui hanno bisogno, sarà l'associazione a provvedere al resto». Non ci vuole molto a vedere in queste direttive una fine intelligenza pedagogica e caritativa, che niente ha a che fare con l'assistenzialismo che non attiva nella persona assistita le sue risorse ed è una contraffazione della vera solidarietà umana e cristiana. Oggi si parla spesso di promozione o auto-promozione del povero: è questo un tratto essenziale del volontariato vincenziano, che lo distingue nettamente dal paternalismo e da altre forme di beneficenza.

4.3. La formazione dei volontari

Un altro tratto caratteristico ed essenziale del volontario vincenziano è la necessità della sua formazione continua. Si tratta in primo luogo della formazione spirituale. Per San Vincenzo i primi beneficiari della carità che si fa sono proprio coloro che la fanno. E' quanto intende anche Federico Ozanam, quando scrive che «la visita ai poveri è il mezzo, non il fine della Conferenza». Ci si forma partecipando ai momenti formativi organizzati dall'associazione alla quale si appartiene, sviluppando l'amicizia al proprio interno, facendo crescere la fede in ogni suo membro con l'esercizio della carità e ricercando il bene spirituale sociale del povero. Questa è la prima e più fondamentale formazione richiesta al volontario vincenziano: quella che lo porta a diventare quello che è chiamato ad essere (a livello di identità). Poi, a questa va aggiunta la formazione necessaria per fare bene quello che è chiamato a fare (a livello di prestazioni). Oggi più che mai, è impossibile operare bene nel campo del volontariato e delle molteplici forme di povertà senza una preparazione specifica nel campo nel quale si opera: si rischierebbe di fare più male che bene (pensiamo, per fare degli esempi, a dei volontari che operano nel mondo delle droghe o delle malattie mentali o del disagio giovanile). I volontari vincenziani hanno chiara coscienza della necessità di una formazione continua per essere testimoni efficaci della carità di Cristo nel mondo. Lo stesso Gesù Cristo dedicò molto tempo alla formazione degli apostoli e San Vincenzo si riuniva periodicamente con i missionari, le Figlie della carità e le "dame", sapendo che il tempo dedicato alla formazione non è tempo perso o sottratto al servizio, ma è tempo investito che porta frutto a suo tempo.

Le considerazioni svolte in questa relazione portano ad una conclusione. Il volontariato vincenziano non è una delle tante forme che assume oggi l'impegno sociale a favore delle persone più svantaggiate della società. E' piuttosto un'esperienza forte di vita cristiana, che ha in Gesù

Cristo il suo fondamento e in San Vincenzo il suo modello. Si tratta di un'eredità consegnata alla Chiesa dal suo fondatore e che oggi i vincenziani sono chiamati a valorizzare con fedeltà al carisma originario e attenzione alle situazioni del modo di oggi. Alla scuola di Vincenzo de Paoli, si formarono sacerdoti, religiosi e laici che furono per secoli gli animatori della carità, in Francia e in molte altre nazioni. Io spero che anche in Ungheria, un Paese di lunga e ricca tradizione, possa diffondersi rigoglioso l'albero della famiglia vincenziana e portare frutti copiosi di opere di bene, a servizio dei più poveri ed emarginati. Per contribuire a questo scopo ho accettato di venire tra voi e a porgervi la mia parola. Vi ringrazio dell'attenzione che mi avete prestato e vi auguro che lo spirito di Vincenzo de Paoli, di cui dopo domani celebriamo la festa, susciti tra voi numerose persone, laiche e consacrate, disposte a dedicare la propria vita al servizio dei fratelli, soprattutto dei più poveri.

P. Giuseppe Turati, C.M.
(Budapest, 25 settembre 2004)